

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum Non praevalentibus

Anno CLIX n. 127 (48.155)

Città del Vaticano

mercoledì 5 giugno 2019

Interrotti i negoziati fra militari e opposizione civile dopo gli scontri di Khartoum

Riunione del Consiglio di sicurezza dell'Onu sul Sudan

KHARTOUM, 4. Dopo i violenti scontri di ieri a Khartoum, fra forze di sicurezza e manifestanti, il cui bilancio è salito a 35 morti e centinaia di feriti, il Consiglio di sicurezza dell'Onu si riunisce questo pomeriggio su richiesta di Germania e Regno Unito, per affrontare la difficile situazione del paese africano.

I negoziati per il nuovo governo di transizione tra le forze militari e i rappresentanti della protesta civile sono giunti a un punto morto, con una tensione in costante crescita a partire da sabato scorso, quando già un manifestante era rimasto ucciso durante i sit-in. Ieri, i leader della protesta e anche rappresentanti diplomatici presenti sul luogo hanno

puntato il dito contro il Consiglio militare di transizione (Tmc), affermando che le forze di sicurezza hanno attaccato i manifestanti davanti al ministero della difesa, aprendo il fuoco contro di loro e bruciando alcune tende che da tempo erano state montate di fronte all'edificio. All'intervento delle forze di sicurezza è seguito il lancio di sassi da parte dei

civili. Stamattina il capo del consiglio militare sudanese ha dichiarato che parte della colpa delle violenze avvenute ieri è da far ricadere anche sui leader della protesta che avrebbero tentato di esacerbare le operazioni negoziando cercando di tenere fuori dal prossimo esecutivo ad interim alcuni settori della società sudanese. Il generale Abdel-Fattah Bu-

rhan ha quindi dichiarato la fine delle trattative e l'annullamento di tutti gli accordi raggiunti finora, convocando nuove elezioni entro 9 mesi.

I manifestanti, in risposta, hanno annunciato la sospensione dei colloqui e hanno invitato il popolo sudanese a uno sciopero generale e alla disobbedienza civile. «Questo è un punto critico della nostra rivoluzione: il consiglio militare ha scelto l'escalation e lo scontro», ha affermato il portavoce dell'Associazione dei professionisti sudanesi, Mohamed Yusef al-Mustafa, che ha guidato le proteste. «Questi sono criminali che avrebbero dovuto essere trattati come Al-Bashir», ha continuato. «Ora la situazione è: o loro o noi, non c'è altro modo», ha concluso.

Il Sudan Doctors' Committee ha dichiarato che fra le vittime vi sarebbe anche un bambino di otto anni e che la conta dei morti risulta impossibile nelle zone al di fuori del complesso militare di Khartoum. Il gruppo dei medici ha dichiarato che sono state centinaia le persone ferite, molte delle quali con armi da fuoco. Testimonianze suffragate da molte fotografie e riprese video circolate in rete durante e dopo gli scontri di ieri. Gli attivisti hanno inoltre fatto sapere che l'assalto sembra essere stata una mossa coordinata con altre forze, che stanno perpetuando attacchi simili contro i sit-in di protesta nella vicina città di Omdurman e a Al Qadafir (Gadafir), capitale dell'omonimo stato nella zona orientale.



Le cause profonde della parcellizzazione del Paese

Paradosso somalo

Dalla caduta del regime di Siad Barre, il 26 gennaio del 1991, la Somalia è precipitata in uno stato di anarchia, nonostante i ripetuti interventi, a volte controversi, della comunità internazionale e la presenza a Mogadiscio di un governo internazionalmente riconosciuto. La dicono lun-

maggioranza dei politici proveniva dalla scuola di preparazione politico-amministrativa istituita a Mogadiscio dall'Ifis e possedeva una laurea in scienze politiche o in giurisprudenza; un analogo iter formativo era stato seguito per i quadri dell'esercito e della polizia.

Ben presto però emersero non poche difficoltà legate in parte all'economia locale - i somali continuano ad essere per circa il 70 per cento pastori seminomadi e in misura minore agricoltori-allevatori dediti a un'attività di auto-sussistenza - e al contesto internazionale profondamente segnato dalla guerra fredda. D'altronde, i dirigenti somali erano figli di una cultura nomadica fortemente tradizionale, avevano subito l'influsso dell'amministrazione britannica (il Somaliland si fuse con il resto del Paese nel '60) e di quella italiana e parlavano almeno quattro lingue: somalo, arabo, inglese e italiano. Gradualmente, dopo l'indipendenza, molti di loro cominciarono a seguire corsi di perfezionamento in Egitto e in altri Paesi arabi, mentre con l'avvento di Barre al potere nel '69, si consolidò l'influsso politico e culturale dei Paesi del blocco sovietico. Ecco che allora fu impresa assai ardua, se non addirittura impossibile, riconciliare concetti giuridici e amministrativi appresi all'estero, spesso tra loro in contraddizione, e comunque antonomastici rispetto alle norme comportamentali in uso nei rispettivi clan di provenienza.



di GIULIO ALBANESE

ga sia i frequenti attentati perpetrati dagli estremisti al Shabaab e la persistente parcellizzazione del Paese, determinata dalla struttura clanica del tessuto sociale.

Per comprendere questa fenomenologia occorre rilevare che in termini generali, nel Corno d'Africa - e dunque anche in Somalia - non si verificò una decolonizzazione in senso proprio perché le indipendenze furono soprattutto il prodotto della sconfitta dell'Italia nella seconda guerra mondiale, anziché essere il punto d'arrivo di un confronto serrato tra colonizzatore e colonizzati. Come ebbe a scrivere pertinentemente lo storico africano Gian Paolo Calchi Novati, in Somalia, «la fusione in unico Stato dei possedimenti italiano e inglese (ndr. Somaliland) all'atto dell'indipendenza fu un'eccezione al principio dell'indipendenza territorio per territorio sulla scorta della geopolitica del colonialismo».

Ecco che allora si affermò il Pan-somalismo, inteso come programma politico nato nell'immediato secondo dopoguerra, che rivendicò un unico Stato-nazione per tutti i somali sulla base di una cultura condivisa, contro le divisioni claniche e i confini coloniali. Con il risultato, però, che la Lega dei giovani somali, il partito che l'Italia dopo le iniziali reciproche diffidenze finì per investire del potere durante l'Ifis (l'Amministrazione fiduciaria italiana in Somalia, su mandato delle Nazioni Unite, che durò dal 1950 al 1960), affondò le sue radici in un'élite urbanizzata e tendenzialmente aperta alla modernità, ma nessun personaggio politico somalo d'allora poté fare a meno delle opportune referenze al mondo clanico, agli anziani e alle tradizioni etniche.

Rimane il fatto, indiscutibile, che la formazione della classe dirigente somala fu comunque la principale delle preoccupazioni italiane in quel periodo. Il Paese africano, in effetti, durante l'amministrazione fiduciaria, venne dotato gradualmente di un sistema parlamentare, di un esecutivo, di una costituzione e di forze armate efficienti e ben addestrate. Sta di fatto che, al momento dell'indipendenza, la

In altre parole, come ben evidenziano nel corso di una illuminante conferenza Basil Davidson, autorevole storico africano britannico, l'apparato statale somalo racchiuse in quegli anni dentro di sé numerosi elementi in contraddizione: tra loro, ignorando in gran parte gli aspetti tradizionali della società autotona. A questo riguardo, un interessante dossier pubblicato da «Nigritia», nell'aprile del '97, a firma di Diego Marani, evidenziò come il codice civile, improntato al diritto di famiglia italiano, non includeva molte delle norme tradizionali raccolte nei testir somali. Per non parlare del codice penale, basato prevalentemente sul diritto nostrano, che non prevedeva in alcun modo il concetto di responsabilità collettiva in rapporto all'organizzazione delle famiglie somale in gruppi allargati. Con queste premesse è chiaro che oggi la volontà d'imporre una versione estrema della «shari'a», da parte, prima delle Corti islamiche a Mogadiscio, poi degli al Shabaab, non sorprende affatto. S'impone pertanto l'esigenza di una mediazione culturale e religiosa prima ancora che politica, evitando così di dichiarare spacciato un intero paese; anche perché l'attuale frammentazione della Somalia confuta nei fatti l'aspirazione pansomala.

ALL'INTERNO

Il "libro bianco" in risposta al bando di Huawei

Terre rare e gas: Pechino alla campagna dei dazi

ELENA PELLONI A PAGINA 2

L'avventura sempre nuova del pellegrinaggio

Pregare a Gerusalemme nei luoghi di Gesù

FILIPPO MORLACCHI, SERGIO VALZANIA E CAROLINA BLAZQUEZ CASADO NELLE PAGINE 4 E 5

Paolo VI, la «Popolarum progressio» e la Fao

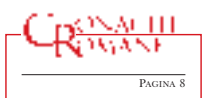
Il motore del progresso sociale

FERNANDO CHICA ARELLANO A PAGINA 7

L'informazione ai tempi dei social

Come coniugare libertà e consapevolezza

VANIA DE LUCA A PAGINA 7



Indagine governativa mette in luce violenze su donne di etnia indigena e insabbiamenti

Il mea culpa del Canada

OTTAWA, 4. In Canada l'indagine del governo sulla morte e la sparizione di 107 donne e ragazze native americane tra il 1980 e il 2012 si chiude con la parola «genocidio». Le morti di queste donne rientrano infatti in «un insieme di pratiche sociali», tra cui varie forme di violenza permesse da «azioni e omissioni dello stato basate sul colonialismo e sull'ideologia coloniale». Di fatto il rapporto incolpa lo stato per le morti e le sparizioni delle donne di origine nativa perché non ha fatto nulla per impedire la violenza contro di loro. In alcuni casi, ad esempio, le indagini di polizia sarebbero state condotte in modo superficiale a causa dell'entità delle vittime.

L'indagine, voluta dal governo del primo ministro Justin Trudeau, era iniziata nel settembre del 2016. Per portarla a termine sono state intervistate più di duemila persone, tra vittime di violenze e loro parenti. Sono stati spesi 92 milioni di dollari canadesi, l'equivalente di 60 milioni di euro. L'intero rapporto è lungo 1200 pagine e contiene molte raccomandazioni per il governo e per i canadesi, tra cui quella di imparare a conoscere le culture delle etnie indigene del Canada.

Secondo il rapporto, tuttora in Canada le probabilità per le donne di origine nativa americana di essere uccise o di sparire sono 12 volte più alte che per le altre donne che vivo-

no nel paese. Il 25 febbraio scorso il parlamento canadese ha approvato - 217 voti favorevoli e 76 contrari - il disegno di legge C-262, che prevede l'incorporazione della Dichiarazione per i diritti delle popolazioni indigene alla legge del paese. Perry Bellefleur, rappresentante delle popolazioni indigene, ha parlato di «un passo cruciale verso la riconciliazione» nei rapporti con lo stato canadese.

NOSTRE INFORMAZIONI

Il Santo Padre ha ricevuto questa mattina in udienza, a Santa Marta, Sua Eccellenza Monsignor Augusto Paolo Lojudice, Arcivescovo di Stena - Colle di Val d'Elsa - Montalcino (Italia).

Il Santo Padre ha accettato la rinuncia al governo pastorale della Diocesi di Syracuse (Stati Uniti d'America), presentata da Sua Eccellenza Monsignor Robert J. Cunningham.

Provvista di Chiesa

Il Santo Padre ha nominato Vescovo di Syracuse (Stati Uniti d'America) il Reverendo Douglas Lucia, del clero della Diocesi di Ogdensburg (New York), finora Vicario Giudiziale e Parroco della Saint Mary Parish a Waddington e della Saint John the Baptist Parish a Madrid.

Fede e immaginazione: intervista a Daniel Libeskind
La magia dello spazio condiviso



di ANDREA MONDA

Daniel Libeskind ha quell'approccio semplice e diretto, brillante senza essere mai superficiale che dice molto della sua libertà interiore. Un atteggiamento che gli permette di attraversare la vita con levità nonostante sia uno dei più grandi e celebri architetti del mondo. Con gioia ha accettato di parlare con «L'Osservatore Romano» di argomenti impegnativi come il rapporto tra arte e spiritualità, tra bellezza e dolore, lui che, tra le diverse opere, ha realizzato il museo della Shoah di Berlino e il memoriale di Ground Zero.

PAGINA 6

la buona notizia

Il Vangelo della solennità di Pentecoste
Il difensore di Cristo

di GIOVANNI CESARE PAGAZZI

Gesù chiama «Paralito» lo Spirito Santo. Nel breve brano evangelico, la misteriosa parola risuona ben due volte. Tra i significati del termine stanno «avvocato» e «difensore». Difensore di chi? Certo difensore di noi, così esposti al male e al maligno, inermi davanti alle amare tristezze procurateci dagli altri e da quelle, ancora più amare, imposte da noi stessi. Il Paralito viene a proteggerci dalla paura che ci fa impazzire, avvelenando la vita nostra e altrui. Ma, forse, il Paralito viene innanzitutto a difendere Cristo. Sicuro, il Figlio dell'uomo è forte come «il leone di Giuda»; a lui «è stato dato ogni potere in cielo e sulla terra» e non spetta a giudicare i vivi e i morti; eppure non sverrà di essere l'«agnello che toglie i peccati del mondo», e come tale è tuttora condotto al macello. È ancora vulnerabile nella carne dei suoi fratelli e delle sue sorelle; carne affamata, assetata, nu-

da, carcerata, senza casa, senza considerazione, senza tomba. Cristo è ancora offeso nel suo stesso mistero, stratonato da ogni parte pur di legittimare i propri risentimenti contro gli altri, usato come puntello a fissazioni e manie, come sostegno a ostinate ossessioni.

Si svisciva Cristo, accettando di lui solo quanto dà ragione a noi e torto agli altri. Cristo è indifferente anche davanti alla nostra quotidiana, ingrata indifferenza che ci rende insensibili alla sua garbata, discreta, incoraggiante, premurosa presenza nell'Eucaristia. Di lui nemmeno ci accorgiamo, nonostante sia nostro vicino di casa.

Si, il Paralito difende Cristo... e soprattutto dalle nostre sgrinfie e dalle caricature che facciamo di lui. Lo difende affinché Cristo possa incontrarci sempre nella sua intera statura, nella sua sconcertante bellezza. Solo così non lo ridurremo a nostra immagine e somiglianza, esponendoci ancora una volta ai colpi della tristezza e della paura.





Nel campo di accoglienza di Cox's Bazar in Bangladesh

Partorienti rohingya in condizioni igieniche drammatiche

GINEVRA, 4. Tre neonati su quattro tra i rifugiati rohingya a Cox's Bazar, in Bangladesh, sono stati messi al mondo in abitazioni insicure e insalubri, senza alcun tipo di assistenza, mettendo a grave rischio la loro vita e quella delle loro mamme. È quanto denuncia Save the Children diffondendo i riscontri del proprio Centro di assistenza sanitaria di base, dai quali risulta che solo 19 par sui 400 registrati negli ultimi dieci mesi sono potuti avvenire in sicurezza, nella struttura predisposta dall'organizzazione. Pertanto, il settantacinque per cento delle nascite è avvenuto nelle abitazioni, in condizioni inadeguate, in alcuni casi per il timore dell'infanticidio o della sterilizzazione forzata per le madri, derivate dalle terribili esperienze vissute dai rifugiati rohingya prima della fuga dal Myanmar.

Nei prossimi dodici mesi, sottolinea ancora Save the Children, più di 12.000 parti nei campi profughi rohingya potrebbero avvenire nelle abitazioni, esponendo i neonati e le loro mamme a gravi rischi per la so-

pravvivenza e la salute, a causa delle scarse condizioni ambientali, igieniche e di assistenza medica. Inoltre, rivela ancora l'organizzazione internazionale, i parti nelle abitazioni sono assistiti da persone imparate a identificare e gestire tempestivamente le emergenze e ignare di eventuali patologie materne pre-esistenti.

Su 100.000 nascite nei campi profughi rohingya, si registrano 179 morti materne durante la gravidanza o il parto, un tasso di mortalità materna più di due volte maggiore di quello stabilito dalle Nazioni Unite come obiettivo per il 2030. Oltre la metà dei casi si verifica nelle abitazioni, senza un'assistenza medica adeguata. L'elevata incidenza della mortalità materna, nonostante la di-

sponibilità di strutture e servizi gratuiti per l'assistenza prima, durante e dopo il parto, evidenzia - rivela l'organizzazione - come sia necessario compiere ulteriori sforzi per vincere le resistenze di mamme e famiglie e incoraggiare l'accesso a questi servizi. A tal proposito - spiega Golan Rasul, medico impegnato nel Programma sanitario di Save the Children per i profughi rohingya - oltre a promuovere il superamento delle pratiche tradizionali, bisogna investire di più nell'assistenza specializzata per le complicate materne e la cura dei neonati prematuri o malati, per poter salvare centinaia di vite se l'emergenza dei campi profughi si dovesse protrarre nel tempo.

Nel nuovo statuto che regola l'autonomia dell'arcipelago

Test nucleari in Polinesia: la Francia ammette i danni sulla popolazione

PARIGI, 4. Sono dovuti passare più di cinquant'anni prima che il parlamento francese ammettesse i danni alla salute sulla popolazione polinesiana provocati dai 193 test nucleari effettuati dal paese transalpino tra il 1966 e il 1996 negli atolli di Mururoa e di Fangataufa, di cui quarantasei nell'atmosfera e centoquarantasette sotterranei.

Nel 1966, anno del primo test, il generale De Gaulle volle assistere all'esplosione di un ordigno sei volte più potente di quello lanciato su Hiroshima. Nel 1968, in particolare, furono provate delle testate nucleari la cui potenza fu sessanta volte superiore rispetto alla bomba sganciata il 6 agosto 1945 sulla città giapponese. Parigi soltanto nel 1998 firmò e ratificò un trattato con cui impose un divieto totale di test nucleari in Polinesia. Da allora l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea) monitora i livelli di radioattività a Mururoa e Fangataufa per stabilire un bilancio radiologico nei due atolli.

Nei giorni scorsi la Francia ha approvato un nuovo statuto di autonomia della Polinesia francese che riconosce i danni provocati dalle esplosioni atomiche sulla salute della popolazione dell'arcipelago che conta 270.000 abitanti. Soprattutto, lo statuto francese «assicura il mantenimento e il monitoraggio dei siti interessati» dalle prove e «accompagna la conversione economica e strutturale della Polinesia francese in seguito alla cessazione degli esperimenti nucleari». Lo statuto approvato all'unanimità dal senato francese ha avuto un solo voto contrario, quello del deputato della Polinesia francese Moetai Brotherson, nell'assemblea nazionale. Brotherson ha affermato che il nuovo statuto non avrebbe valore normativo o giuridico, e nello specifico non cambierebbe in alcun modo le sorti di coloro che sono rimasti vittime dei test nucleari. Il deputato inoltre ha fatto



notare come recentemente il tribunale amministrativo di Papeete abbia respinto dieci delle dodici richieste di risarcimento da parte delle vittime. La sentenza sembra sia dovuta a un emendamento introdotto di recente nella legge finanziaria, che ha reintrodotta la nozione, eliminata due anni fa, di "rischio trascurabile" nell'ordinamento francese. In realtà però il testo approvato riconosce i danni provocati dalle bombe sulla salute della popolazione locale e dovrebbe aprire la strada a ulteriori compensi da assegnare. La deputata francese Daniele Obono ha dichiarato che, negli ultimi 25 anni, in Polinesia le radiazioni rilasciate nell'atmosfera hanno aumentato di cinque volte il numero di malformazioni alla nascita. Quella contenuta nello statuto, dunque, «è una dichiarazione di principio tanto attesa» che «permetterà di riconoscere non solo il dolore causato alle famiglie e alle vittime, ma anche di

compensarle meglio», ha sottolineato il deputato parigino George Paugevin.

Il 2 ottobre 2018 l'ex presidente indipendentista della Polinesia, Oscar Temaru, aveva presentato un esposto alla Corte penale internazionale contro la Francia per crimini contro l'umanità, a causa dei test nucleari sperimentati in Polinesia. «Lo dobbiamo a tutti i morti delle conseguenze del colonialismo nucleare» aveva affermato, ritenendo tutti i presidenti francesi in carica a partire dal 1966 responsabili della morte e delle malattie di decine di migliaia di persone. «I test nucleari francesi sono il risultato diretto della colonizzazione. Diversamente da quanto sostiene la Francia, ci sono stati imposti con la minaccia diretta di insediare un potere militare se ci fossimo rifiutati» aveva dichiarato Temaru a ottobre davanti alla Commissione Onu specializzata sulla decolonizzazione.

La reazione di Washington dopo la pubblicazione del "libro bianco" di Pechino

Sempre più difficoltosa la strada per un'intesa commerciale fra Cina e Usa

WASHINGTON, 4. «Gli Stati Uniti sono delusi dal fatto che i cinesi abbiano scelto, nel "White Paper" pubblicato ieri e nelle recenti dichiarazioni pubbliche, di perseguire un gioco delle colpe»: è questa la risposta degli Stati Uniti, affidata a una nota congiunta dell'Ufficio del rappresentante per il commercio e del Dipartimento del Tesoro alla pubblicazione appunto del "libro bianco" pubblicato da Pechino. Un'azione, quella di Pechino, che l'amministrazione statunitense legge come un ritiro di fatto dai negoziati sui dazi. Nel "libro bianco" la Cina ha dichiarato l'aumento delle tariffe dal 10% al 25% su prodotti made in Usa pari a un valore di 60 miliardi di dollari (mentre quelle imposte da Washington superano i 200 miliardi). Nella nota statunitense si legge che i provvedimenti assunti da Trump sarebbero volti ad «affrontare le pratiche commerciali sleali che la Cina ha intrapreso per decenni». Pratiche che avrebbero contribuito, secondo gli Usa, a un deficit di 420 miliardi di dollari l'anno, a danno di «lavoratori americani, agricoltori, allevatori e imprese».

Le lunghe trattative commerciali, iniziate a Buenos Aires a dicembre, hanno impegnato le amministrazioni di Xi Jinping e di Trump nel trovare nuovi accordi, dopo che gli Stati Uniti avevano minacciato l'aumento delle tariffe a partire da gennaio, aumento poi rimandato nuovamente a marzo in vista di un possibile accordo. Lo strappo finale è avvenuto lo scorso 15 maggio, a seguito della decisione di Washington di colpire l'avversario cinese mettendo nella cosiddetta "lista nera" il colosso delle telecomunicazioni Hua-

wei, cui ha fatto seguito l'interruzione di fornire da parte di diverse aziende degli Stati Uniti, prima fra tutte Google. «La nostra insistenza sui impegni dettagliati ed esecutivi da parte dei cinesi non costituisce in alcun modo una minaccia per la sovranità cinese» precisa comunque la nota. Fra le pratiche commerciali

«sleali», secondo l'amministrazione Trump, figurano il «trasferimento forzato di tecnologia» e «il furto informatico»: «Le nostre posizioni negoziali sono state coerenti in tutti questi colloqui e la Cina ha fatto marcia indietro su elementi importanti di ciò che le parti avevano concordato».

Il "libro bianco" in risposta al bando di Huawei

Terre rare e gas: Pechino alla campagna dei dazi

di ELENA PELLONI

Dopo quella statunitense, è arrivata anche la "black list" cinese (in realtà a Pechino chiamata "white paper"), l'elenco delle aziende e degli operatori banditi dai rapporti commerciali con Pechino. Ne aveva dato preannuncio il ministro del Commercio Gao Feng, il quale nei giorni scorsi aveva citato appunto aziende o persone che non hanno rispettato le regole del mercato o che hanno "seriamente danneggiato i legittimi diritti e interessi delle aziende cinesi". Già in precedenza il portavoce del ministro degli Affari esteri cinese, Lu Kang, aveva parlato di «ingenti danni all'economia di altri paesi e agli stessi Stati Uniti», arrecato dalle recenti decisioni commerciali di Washington, che a suo modo di vedere rappresentano un esempio tipico di «terrorismo economico, egemonismo economico e unilateralismo economico». La settimana scorsa, il «Quotidiano del Popolo» aveva riportato i contenuti di una riserva quanto lo stesso visitò del presidente Xi Jinping in una fabbrica specializzata nella lavorazione di "terre rare" (la JI Mag Rare-Earth Co) della provincia di Jiangxi. Lì il presidente si era recato in compagnia del vice premier e promotore dei negoziati commerciali, Liu He. Un gesto che già gli osservatori avevano letto come possibile risposta all'azione di Washington mirata a colpire Huawei.

Xi Jinping ha dunque estratto dal mazzo la carta delle "terre rare". Si tratta di un gruppo di 17 elementi la cui importanza è andata crescendo negli ultimi anni grazie al vasto impiego che trovano nell'industria hi-tech e nelle energie rinnovabili. Questi materiali si diversificano in 3 tipologie in base alle dimensioni e alle caratteristiche strutturali, ovvero a una maggiore o minore facilità di separazione. Le terre rare leggere (Lrce) sono impiegate soprattutto nelle componenti di smartphone, microfoni, schermi, batterie ricaricabili e sono estratte per il 38 per cento delle riserve mondiali nella regione cinese della Mongolia interna. Le terre medie (Mrce) e pesanti (Hrce), utilizzate nella fabbricazione di display e raggi-x o per la costruzione di armi da difesa, sono possedute per il 90 per cento dall'offerta mondiale della Cina.

Dal 2014 al 2017, l'80 per cento delle importazioni statunitensi di questi materiali è stato dunque fornito dalla Cina. È curioso notare come questi metalli non rientrino nella lista dei dazi stabiliti da Trump, ma al contrario rappresentino un elemento fondamentale nella costruzione della stessa competitività per smartphone che gli Usa non intendono più fornire alla Huawei. «Qualcuno vuole usare prodotti costruiti con le esportazioni di terre rare della Cina per contenere lo sviluppo della Cina», ha affermato mercoledì il rappresentante della Commissione nazionale per lo sviluppo e le riforme cinese.

Sono dunque questi i dati che hanno spinto molti studiosi ed economisti a ritenere quella delle

terre rare un'arma facilmente spendibile nella rappresaglia commerciale cinese. «A quanto ne so la Cina sta seriamente valutando di restringere l'export di terre rare agli Usa» aveva twittato martedì il giornalista Hu Xijin, direttore dell'anglofono giornale pechinese «Global Times».

Però, come recita il proverbio cinese «non basta un giorno di freddo per gelare un fiume profondo», l'effetto di questa arma potrebbe essere insufficiente. Gli Stati Uniti, così come altri paesi come l'Australia, il Cile, l'Argentina, il Brasile, il Vietnam, dispongono infatti di possibili riserve minerarie alle quali attingere alternativamente a quelle cinesi. Eventuali diventati storia nel 2010, quando la Cina aveva interrotto temporaneamente l'exportazione a causa di una disputa commerciale con il Giappone. Gli Usa avevano quindi avviato operazioni di estrazione in una miniera in California, anche se solo dopo tre anni l'avevano dovuta abbandonare a causa degli alti costi e del forte impatto sulla biotecnologia, sulla manifattura e sulle energie rinnovabili.

E se da un lato l'estrazione delle terre rare potrebbe non essere il fronte su cui la Cina intende spostare la battaglia contro gli Usa, dall'altro l'aumento dei dazi sull'importazione di gas naturale dagli Stati Uniti rappresenta un'arma più concreta. Stando ai dati del 2017 raccolti dal centro di analisi e statistica statunitense Eia beta (U.S. Energy Information Administration) la Cina si trova al decimo posto tra gli Stati che possiedono più riserve naturali di gas. Ma con l'aumentare del benessere generale e della mole commerciale che amministra, il governo cinese si vede costretto a importare circa il 41 per cento dei suoi consumi di gas naturale liquefatto. Importazioni che, sulla base di dati Bloomberg aggiornati al 2018, provengono per il 14 per cento dagli Usa. «Cosa succede se le forniture sono tagliate improvvisamente, come visto nel caso Huawei?» si è chiesto la scorsa settimana Wang Yongzhong, anziano ricercatore della Chinese Academy of Social Sciences, in un articolo pubblicato da «South China Morning Post».

Negli ultimi due anni il paese asiatico ha visto crescere esponenzialmente la richiesta interna di gas, dopo che il governo ha messo in campo le nuove normative per la tutela dell'ambiente, cercando di contenere lo sfrenato utilizzo di carbone. All'inizio del 2018 la Cina si è aggiudicata il primo mondiale nelle importazioni di gas naturale (la maggior parte di esso acquistato dal colosso russo Gazprom). Ora, anche il gas liquefatto è stato incluso tra i contro-dazi cinesi, che comprendono anche petrolio e carbone, per un totale di 60 miliardi di controvalore. Una complessa partita a scacchi appena iniziata.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore responsabile
 Giuseppe Formisano
 Vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione
 Città del Vaticano
 06/67837000
 www.osservatoreromano.it

Andrea Mondina
 direttore responsabile
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.va
 Servizio culturale: cultura@ossrom.va
 Servizio religioso: religione@ossrom.va
 Servizio fotografico: telefono 06 678 8377, fax 06 678 8378
 www.ossrom.it

Segreteria di redazione
 telefono 06 678 8376, 06 678 8448
 fax 06 678 8375
 segreteria@ossrom.it
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 telefono 06 678 8376, fax 06 678 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 290, \$ 440
 Abbonamenti e diffusioni (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 678 99480, 06 678 99485
 fax 06 678 99486, 06 678 99487
 info@ossrom.va diffusione@ossrom.va
 fax 06 678 99486, 06 678 8375
 Newsletter: telefono 06 678 83616, fax 06 678 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Connection Pubblicitaria
 Sede legale:
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 2921/2921
 fax 02 2921/2921
 segreteria@directionsystem@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione

LONDRA, 4. Un brindisi all'eterna amicizia fra i popoli di Stati Uniti e Regno Unito» ha suggellato ieri sera l'intervento del presidente Donald Trump al banchetto di stato offerto in suo onore da Elisabetta II a Buckingham Palace. Trump ha rivolto un tributo alla regina, esaltando «lo spirito di dignità, il senso del dovere e il patriottismo» con cui ha saputo ispirare i suoi sudditi e il mondo in decenni di regno. Ha poi ricordato la II Guerra mondiale come un vincolo capace di «sigillare i legami fra le due nazioni» in modo duraturo. Elisabetta II ha parlato di «valori comuni e interessi condivisi» che continueranno a unire quella che ha definito la «relazione speciale» con gli Stati Uniti e sottolineando «il debito incommensurabile» del Regno verso i soldati statunitensi che contribuirono alla vittoria contro il nazismo nel 1945.



Brindisi fra Trump e la regina Elisabetta (Ap)

Trump invitato d'onore a Buckingham Palace

Relazione speciale tra Londra e Washington

corona di fiori di rito al milite ignoto, al tè con l'erede al trono Carlo. La regina ha donato a Trump una rara edizione della Storia della seconda guerra mondiale oltre a un set di penne con la cifra reale.

Oggi è il momento degli incontri più strettamente politici. Poco più che formale quello con Theresa May che uscirà di scena il 7 giugno subito dopo la conclusione di questa visita con la commemorazione dei 75 anni del D-day.

La cerimonia per il settantacinquesimo anniversario dello sbarco in Normandia si terrà a Portsmouth, nel sud dell'Inghilterra. Circa 300

veterani hanno preso il largo, dal porto di Dover, nell'Inghilterra del sud, per intraprendere, 75 anni dopo, quello stesso viaggio di sei giorni che il 6 giugno del '44 li portò sulle spiagge francesi. Ripercorreranno tutte le tappe come allora: Dunquerque, Poole, Portsmouth dove il primo ministro Theresa May e il presidente degli Stati Uniti Donald Trump li attenderanno per le commemorazioni ufficiali di quella che fu una delle più grandi invasioni anfibe della storia, messa in atto dalle forze alleate per aprire un secondo fronte, oltre a quello orientale, contro la Germania nazista.

Il gesto pacificatore del nuovo presidente di El Salvador

SAN SALVADOR, 4. Il trentottenne Nayib Bukele si è insediato sabato come presidente della repubblica di El Salvador, ricevendo la fascia dell'uscente Salvador Sanchez Cerén. È il capo di stato più giovane della repubblica salvadoregna. Di origine palestinese, conservatore, Bukele ha dichiarato nel discorso inaugurale del suo mandato che sarà il «presidente di tutti i salvadoregni». È in questo senso va in effetti il primo provvedimento preso - via twitter - da presidente. Ha infatti ordinato la rimozione della targa del colonnello Domingo Monterrosa dalla caserma di San Miguel, quartier generale della Terza brigata di fanteria. Monterrosa è infatti considerato responsabile del massacro di El Mozote, che costò la vita, nel 1981, a quasi mille civili, sospettati di essere alleati dei guerriglieri di sinistra del Fronte di liberazione nazionale Farabundo Martí.

Dal sovraffollato campo di Al Hol

Accordo in Siria per il rilascio di 800 profughi



Profughi del campo di Al Hol (Ap)

DAMASCO, 4. Circa ottocento persone, soprattutto donne e bambini sono tornati ieri nelle loro città di origine grazie a un accordo raggiunto tra forze curdo-siriane filo-statuincenti e tribù arabe della Siria settentrionale. Lo riferiscono media siriani concordanti, che citano fonti vicine ai negoziati, precisando che le ottocento persone fanno parte delle circa 75.000 ammassate nel sovraffollato campo profughi di Al Hol, al confine con l'Iraq, dove da dicembre a marzo scorsi sono giunti decine di migliaia di profughi, durante le battaglie finali tra l'Is e le forze curde a est dell'Eufrate.

Le tribù arabe di Raqqā e di Tabqa, città sulla riva sinistra dell'Eufrate e fino al 2017 in zone controllate dallo Stato islamico, hanno fornito garanzie alle forze curde che gli uomini sospettati di avere legami con l'Is saranno tenuti

sotto stretta sorveglianza. Gli altri civili, in larga parte donne e bambini, torneranno invece alle loro abitazioni. L'accordo è stato annunciato a pochi giorni dalla fine del Ramadan, il mese del digiuno islamico. Le stesse fonti affermano che, dopo la conclusione della festa islamica, un accordo analogo sarà siglato tra le parti.

L'Onu e altre organizzazioni umanitarie affermano che il 94 per cento dei profughi nel campo di Al Hol - costruito negli anni '90 per ospitare non più di 15.000 persone - è costituito da donne e bambini. E ci sono 11.000 persone, di cui 7.000 bambini, di nazionalità non siriana. Questi ultimi, afferma Medici senza frontiere, non hanno accesso alle aree del campo in cui sono disponibili i servizi medici di base. E molti bambini muoiono per malattie prevenibili.

Un altro attivista ucciso in Colombia

BOGOTÀ, 4. Il leader sociale e teosofico del consiglio comunitario di Playa de Belén, Dagoberto Alvarez, è stato freddato a colpi d'arma da fuoco nel dipartimento di Norte de Santander, al confine con la Venezuela. La notizia è stata data dalle autorità locali. Nella regione di Catatumbo, dove è avvenuto l'assassinio, sono presenti coltivazioni di cocaina. Nell'area operano i guerriglieri dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln), alcuni dissidenti delle Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), gruppi di trafficanti di droga e l'Esercito popolare di liberazione (Epl). L'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i diritti umani ha condannato l'omicidio e ha riferito che seguirà il caso. Si tratta dell'ennesima uccisione di leader sociali nel paese sudamericano.

Dopo Google anche Facebook nel mirino dell'Antitrust

WASHINGTON, 4. Le aziende della Silicon valley finiscono sotto inchiesta del governo Usa. Dopo alcune indiscrezioni, rese note nei giorni scorsi dal quotidiano economico «The Wall Street Journal», ieri la Federal Trade Commission (Ftc) e il dipartimento di giustizia statunitense hanno annunciato l'apertura di alcune indagini verso le multinazionali del settore big tech come Facebook e Google, per sospette violazioni della normativa antitrust.

La Ftc aveva già indagato nel 2013 sulle presunte irregolarità concorrenziali di Google, per poi archiviare il caso. Lo scorso marzo, invece, la Commissione europea aveva inflitto alla multinazionale di Mountain View una multa da 1,5 miliardi di euro per aver ostacolato potenziali concorrenti, soprattutto nell'ambito delle pubblicità online. Attualmente, Facebook è in patteggiamento con la Ftc in merito alla gestione della privacy degli utenti: se dovessero essere validate le accuse di violazione delle norme vigenti, l'azienda potrebbe pagare una multa fino a 5 miliardi di dollari.

Conferenza stampa del capo del governo italiano

Conte richiama gli alleati a una maggiore coesione

ROMA, 4. Il presidente del Consiglio dei ministri italiano, Giuseppe Conte, ha dichiarato di essere pronto a rimettere il suo mandato al presidente della Repubblica nel caso non riceva «una risposta chiara, inequivoca e rapida» circa la volontà «di andare avanti o no», con «leale collaborazione» e «senza provocazioni» da parte delle forze parlamentari che sostengono il governo, ovvero Lega e Movimento 5 Stelle.

Conte ieri ha tenuto una conferenza stampa a Palazzo Chigi nel corso della quale ha toccato diversi temi legati all'azione dell'esecutivo, anzitutto quello della coesione al suo interno. «Personalmente resto disponibile a lavorare nella massima determinazione di un percorso di cambiamento», ha spiegato. Tuttavia, ha aggiunto, «non posso compiere questa scelta da solo. Le due forze politiche devono essere consapevoli del loro compito»: «se ciò non dovesse esserci non mi presterei a vivacchiare per prolungare la mia presenza a Palazzo Chigi. Molto semplicemente rimetterò il mio mandato».

Secondo Conte, «leale collaborazione» vuol dire che «ciascun ministro si concentri sulla propria materia senza prevaricare su scelte che non gli competono, suscettibili di compromettere in prospettiva la credibilità dell'intero esecutivo. Leale collaborazione significa che se ci sono questioni politiche lo si dice rispettando la grammatica istituzionale, parlando in modo chiaro e non

lanciare messaggi ambigui sui giornali». «Sobri nelle parole» e «operosi nelle azioni», ha sintetizzato insomma il capo del governo, come ricetta per non perdere la fiducia dei cittadini e delle istituzioni europee. Dopo aver ringraziato Sergio Mattarella, per i preziosi consigli che il capo dello Stato gli ha fornito in questi mesi, Conte ha spiegato che «chi conosce i mercati sa che per preservare la fiducia occorrono parole univoche e chiare da parte degli esponenti del governo e dei parlamentari di maggioranza». «Dobbiamo lavorare a una manovra economica che si preannuncia complessa, basata su un'incisiva spending review e su tax expenditure. Saremo chiamati a scelte delicate ma che richiedono forte condivisione» nel governo, nel rispetto «dell'equilibrio dei conti». Per quanto riguarda l'azione di governo in concreto, quindi, Conte ha citato «il decreto legge sblocca cantieri» e il decreto sulla crescita, che «costituiscono due passaggi determinanti del contratto del Governo». «Siamo fortemente orientati a rafforzare il piano di investimenti e stiamo lavorando per ammodernare le infrastrutture», ha aggiunto ancora.

Prima della conferenza stampa Conte si era recato presso la sede della Conferenza episcopale italiana per una riunione con i vescovi delle diocesi delle zone terremotate d'Italia. Nel volgere di una decina di giorni, ha assicurato il capo del governo, sarà approvata l'ordinanza at-

tuttiva per il secondo piano di ristrutturazione dei beni culturali di queste aree. L'ordinanza, si legge in una nota, ha una copertura di 300 milioni di euro; fissa le modalità per l'avvio della ricostruzione di circa 600 chiese, rispetto alle tremila danneggiate dal sisma. Nell'incontro, promosso dalla segreteria generale della Cei e presieduto dal cardinale Gualtiero Bassetti, sono state rappresentate dai vescovi le istanze delle comunità locali e la loro sofferenza, «a fronte di uno stato percepito come lontano o comunque in ritardo nel processo di ricostruzione».

La Commissione europea aprirà la procedura d'infrazione

ROMA, 4. A breve l'Italia potrebbe ricevere la comunicazione dell'avvio della procedura d'infrazione da parte della Commissione europea. A quattro giorni dalla lettera inviata all'Ue dal ministro dell'Economia italiano, Giovanni Tria, in cui il governo riconosceva, di fatto, la necessità di ridurre il deficit di bilancio con tagli alla spesa pubblica, i commissari europei, Valdis Dombrovskis e Pierre Moscovici, si apprestano ad avviare dei negoziati difficili. Come ha dichiarato in un'intervista al quotidiano tedesco «Handelsblat» Carlo Cottarelli, già direttore esecutivo per l'Italia nel consiglio del Fondo monetario internazionale, «per mantenere il deficit del pil nel 2020 del 2,1, evitare l'aumento dell'Iva e ridurre le tasse, ci vorrebbero risorse per circa 40 miliardi di euro»: una cifra difficile da ottenere in cinque mesi. Nel confronto tra l'Italia e la Commissione europea pesa, soprattutto, l'incertezza della situazione politica. Ieri sera il presidente del Consiglio dei ministri, Giuseppe Conte, nel corso della conferenza stampa (di cui riferiamo sopra), ha ribadito con fermezza la presa di responsabilità del governo, invitando i due partiti di maggioranza ad adottare una visione unitaria: requisito necessario per sostenere le prossime riforme del paese anche alla luce dei provvedimenti che saranno presi da Bruxelles. Le parole di Conte hanno provocato distensione nei mercati e ieri lo spread - il differenziale con il bund tedesco - ha chiuso a quota 275, dopo un'apertura di 292 punti base.

La risposta di Bruxelles: «Salvare vite umane è la nostra priorità»

L'Ue denuncia all'Aja per le politiche sugli sbarchi

BRUXELLES, 4. L'Ue e gli Stati membri che hanno svolto un ruolo di primo piano nella crisi dei rifugiati, ovvero Italia, Germania e Francia, dovrebbero essere perseguiti per la morte di migliaia di migranti annegati nel Mediterraneo. Lo si legge in una denuncia presentata al Tribunale penale internazionale dell'Aja. I due autori principali del documento - di 245 pagine - sono l'avvocato Juan Branco, che ha lavorato in passato allo stesso Tribunale dell'Aja, e il collega israeliano Omer Shatz.

L'accusa è di «crimini contro l'umanità» e si incentra sull'ipotesi che funzionari e politici abbiano consapevolmente istituito la «rotta migratoria più mortale del mondo», che avrebbe provocato la morte di oltre 12.000 persone. La denuncia, presentata alla Corte penale internazionale, si basa in parte su documenti interni di Frontex, l'organizzazione dell'Ue incaricata di proteggere le frontiere esterne e che, secondo Branco e Shatz, avrebbe avvertito che abbandonare la missione di salvataggio italiano Mare Nostrum avrebbe portato a un «più alto numero di vittime». I legali non individuano nel loro documento responsabilità specifiche di singoli politici o funzionari, ma citano messaggi diplomatici e commenti di leader, tra cui il cancelliere tedesco, Angela Merkel e il presidente francese, Emmanuel Macron. Da Bruxelles, l'Unione europea, attraverso una portavoce della Commissione, ha deciso di non commentare «procedure che ancora non sono cominciate», ma ha rivendicato che «salvare vite umane nel Mediterraneo resta una delle nostre principali priorità». E ha precisato che la Commissione europea «sostiene» la Corte penale internazionale, sottolineando, però, che si tratta di un organismo indipendente.

Il presidente di Sant'Egidio: «Gesto che unisce l'Italia»

Grazie ai corridoi umanitari sbarcati a Roma cinquantotto siriani

ROMA, 4. Giungono oggi all'aeroporto di Fiumicino i 58 profughi siriani provenienti dal Libano grazie ai corridoi umanitari promossi da Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese Evangeliche e Tavola Valdese, in accordo con i ministri dell'Interno e degli Esteri. Con loro sono oltre 2500 le persone accolte e integrate in Europa con un progetto della società civile totalmente autofinanziato, nato in Italia, ma poi adottato anche da altri Paesi.

«Questo è un gesto che unisce l'Italia, divisa su tante cose, e fa emergere la tradizione umanistica, civile e cristiana, del nostro paese», ha detto Marco Impagliazzo, presidente della Comunità di Sant'Egidio. Dal febbraio 2016 oltre 2000 persone sono già arrivate in Italia (più di 1500 dal Libano, altri 500 dall'Etiopia), oltre alle circa 500 giunte in Francia, Belgio e Andora. I 58 nuovi profughi saranno accolti da associazioni, parrocchie, comunità e famiglie - che in alcuni casi hanno offerto le loro case - in diverse regioni italiane. In questo modo, grazie alla generosità e all'impegno volontario e gratuito di tanti italiani, sarà possibile avviare subito un percorso di integrazione che

comprende l'apprendimento della lingua italiana per gli adulti, la scuola per i minori e l'inserimento lavorativo, una volta ottenuto lo status di rifugiato.



Corridoi Umanitari

Domani è atteso il rapporto dei commissari Ue: si prospetta che la Commissione opererà per l'apertura della procedura utilizzando la formula di «azione giustificata» a causa dell'eccessivo debito italiano, così come aveva fatto nel novembre scorso. Per essere effettiva, la procedura dovrà, poi, essere validata dal Consiglio europeo di economia e finanza, che dovrà approvare le conclusioni a cui giungerà la Commissione. In questo modo, si delegherà a tutti i paesi europei la responsabilità di mettere l'Italia sotto procedura: l'opzione è in corso di valutazione da parte dei commissari, soprattutto alla luce delle recenti dichiarazioni del ministro dell'Interno italiano, Matteo Salvini che, in una dichiarazione rilasciata ieri sera a margine del discorso di Conte, ha ribadito la piena collaborazione del partito della Lega al fianco del Movimento 5 Stelle, auspicando, altresì, una «revisione dei vincoli europei» e il «superamento dell'austerità e della precarietà». Al posto della procedura, l'Ue potrebbe, al contrario, decidere di proseguire nuovi dialoghi con l'Italia, affinché il paese vari una manovra bis da 3,5 miliardi di euro che possa colmare parzialmente il suo debito. Nei mesi scorsi, l'Ue aveva inviato missive anche a Belgio, Cipro e Francia, ma per Bruxelles la situazione economica italiana, segnata dalla perdita di fiducia degli investitori e da una complessiva «fragilità», amplificata da una evasione fiscale di circa 130 miliardi di euro all'anno, necessita di impegni più incisivi e sostanziali.

FEDE E IMMAGINAZIONE: Daniel Libeskind

La «medicina» della bellezza ai tempi della grande solitudine

La magia dello spazio condiviso

di ANDREA MONDA

Daniel Libeskind ha quell'approccio semplice e diretto, brillante senza essere mai superficiale che dice molto della sua libertà interiore. Un atteggiamento che gli permette di attraversare la vita con levità nonostante sia uno dei più grandi e celebri architetti del mondo. Con gioia ha accettato di parlare con «L'Osservatore Romano» di argomenti impegnativi come il rapporto tra arte e spiritualità, tra bellezza e dolore, lui che, tra le diverse opere, ha realizzato il museo della Shoah di Berlino e il memoriale di Ground Zero. Ma come primo tema della conversazione ha preferito parlare del suo antico e mai sopito amore, la musica, che tanto si intreccia con l'arte e con l'architettura in particolare.

La sua prima passione artistica è stata la musica. Alcuni pensano che la musica sia l'arte più spirituale di tutte, lei è d'accordo?

Penso che la musica sia alla base dell'architettura e dell'arte in generale. Sappiamo che la musica e il suo ritmo sono venuti prima di qualsiasi realizzazione dello spazio o costruzione. Prima di tutto c'è la musica, il suono, il tempo, il ritmo. E poi c'è il corpo che si muove nello spazio. Quindi direi che la musica è decisiva

realtà è parte del mistero di un mondo in continuo cambiamento. In questa esperienza umana del mondo c'è anche l'elemento che noi uomini comprendiamo, in parte, il cambiamento che non è semplicemente guidato da una sorta di caos. Il caos probabilmente è la risposta nostra, attuale, al nostro essere nel mondo. Ma anche la nostra risposta è soggetta al cambiamento.

Henry Miller ha scritto che: «L'arte non insegna assolutamente niente, a parte il senso della vita» è d'accordo?

Forse Henry Miller non ha imparato niente dall'arte, il che sarebbe un peccato, perché qualcosa avrebbe dovuto imparare.

Picasso invece sosteneva che: «Il segreto dell'arte non sta nel cercare, bensì nel trovare».

Questo, direi, è una tipica metafora d'artista di un artista di grande successo. Ma penso che la sua vita dimostri tutt'altro, visto che ha cercato per tutta la vita.

Un altro grande pittore, Chagall, affermava che «L'arte è l'incessante sforzo di gareggiare con la bellezza dei fiori, senza mai eguagliarla». Qual è il rapporto tra arte e natura?

C'è del vero in questo, decisamente. C'è del vero nell'impossibilità, nell'asimmetria

zando la relazione tra la profondità dell'animo umano e l'idea di arte ed espressione, si rimuovono le dimensioni sia dell'arte sia dell'animo umano.

Lei è ebreo polacco trasferito nel 1960 a New York, cosa pensa degli Usa di oggi? La chiusura rispetto agli stranieri non è forse un tradimento ad una lunga tradizione ispirata ai valori dell'apertura e dell'accoglienza?

Si può constatare che le cose non rimangono uguali. L'America che vediamo oggi, la retorica del governo contro gli immigrati, contro le persone prive di istruzione, è una retorica che non mi avrebbe mai permesso di venire in questo paese. Perché i miei genitori non erano istruiti. Lavoravano in fabbrica. Siamo venuti perché l'unica sorella sopravvissuta di mio padre – sopravvissuta ad Auschwitz – viveva qui. Ma oggi non avremmo i requisiti per immigrare in questo paese, perché l'attuale governo vuole solo persone con una buona istruzione e di successo. Quindi sì, penso che dobbiamo renderci conto che il mondo non rimane sempre uguale, che il mondo è circondato da pericoli e l'America non è immune ai cambiamenti negativi, che ho visto apparire molto chiaramente all'orizzonte mentre sono sempre più numerose le affermazioni antidemocratiche, le decisioni antidemocratiche da parte di questo governo. Quindi sì, penso che non sia la stessa America. È un'America che segue vie diverse.

Su questo argomento alcuni giorni fa ho intervistato la scrittrice americana Marilynne Robinson, la quale ha detto che l'America è dominata dalla paura, che ne pensa?

Non è nulla di nuovo per me. Sono cresciuto in Polonia sotto il comunismo e sotto un antisemitismo sostenuto dallo stato. Ricordo il soffio della paura, che in realtà era un'ombra oscura sopra l'intera società. Poi quando sono tornato in Polonia, dopo il cambiamento, ho visto un popolo nuovo, una nuova rinascita della Polonia. Quindi sì, sono d'accordo sul fatto che le ombre della paura si stanno estendendo nel mondo e anche negli Stati Uniti.

L'arte ha una funzione sociale? Può educare il popolo ai valori civili, alle virtù?

Questa è una buona domanda, sulla quale hanno discusso in molti. Sì, ha un valore civico. Non attraverso un qualche sorta di realismo socialista, penso, o una specie di ingegneria sociale nell'arte, che è sempre stata un fallimento. Tuttavia ritengo che l'arte autentica, l'arte che giunge dall'animo umano nella sua solitudine, si connetta con un altro animo solo attraverso una sorta di processo trasfigurativo. Non posso che definirlo trasfigurazione. E accende una sorta di fiamma d'immaginazione e creatività in chi riceve e in chi crea. Quindi penso che sia vero che è diverso dall'ingegneria sociale, diverso dal cercare di trasmettere messaggi, ma l'arte, per la sua autenticità, secondo me è già una sorta di verità che viene comunicata in un modo che di fatto è trasfigurativo.

T.S. Eliot sosteneva che per secoli la cultura è stata trasmessa non dalla scuola ma dalla Chiesa, poi qualcosa con la modernità si è interrotto, il rapporto tra Chiesa e arte è entrato in crisi, come dimostri anche l'architettura sacra. Quale può essere il compito della Chiesa oggi in riferimento all'arte?

Direi che la necessità di trattare con il contemporaneo significa comunicare i valori, la verità spirituale, esige un'architettura che non sia sentimentale, che non abbia nostalgia del passato, bensì che sia capace di entrare nel discorso del presente. Direi che l'architettura deve assumersi qualche sorta di rischio al fine di essere fedele a se stessa e al suo messaggio.

Lei è d'accordo sulla definizione di Northrop Frye del



Daniel Libeskind fotografato da Stefan Ruiz

la Bibbia come Grande Codice dell'arte e della letteratura?

In qualche modo lo è. Infatti, gli saranno senza i racconti, le memorie racchiuse in quei testi? Ma non la definirei un codice, perché questa parola implica una sorta di metabolismo che assorbe il presente nel futuro. Direi che non è un codice, bensì una serie di metafore profonde, di trasposizioni sempre all'opera. In questo senso penso che il fondamento biblico della società occidentale sia senz'altro quello sfondo che dà un senso agli interrogativi dell'umanità: chi siamo? dove siamo? dove stiamo andando? qual è il senso delle cose?

Questo mi ricorda il rocker Bruce Springsteen che da piccolo ha ricevuto un'educazione cattolica e ha detto che tutte le immagini, i racconti che ha conosciuto attraverso la Bibbia da ragazzo lo hanno influenzato per tutta la vita. Lei è ebreo e può comprendere questo discorso.

Sì, perfettamente. Io la leggo la Bibbia, il libro più bello e più letto. Ma non leggo solo la Bibbia, leggo anche il Nuovo

È vero, come ha detto Robert Musil che nasciamo in una stanza bianca e moriamo in una bianca stanza di ospedale. Questo porta a dimenticarsi di ciò che il mondo è in realtà

Testamento, il Corano, il Talmud anche perché questi testi sono importanti per comprendere che cosa abbiamo in comune, da dove arriviamo, quali visioni sono state create. Sono testi che riescono a penetrare la verità della vita umana.

Papa Francesco sta cercando di creare un dialogo tra le grandi religioni. Ritene che sia possibile che le religioni si uniscano per la pace?

Penso che quello che sta facendo Papa Francesco sia fantastico. Secondo me non c'è altro modo, se non attraverso il fatto che ci rendiamo conto che c'è qualcosa di più grande delle ideologie, incluse le teologie, che sono state in qualche modo spesso declamate e usate da ogni sorta di

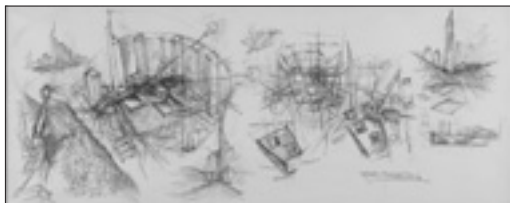
estremismo. Il lavoro del Papa consiste nel cercare quel radicamento dell'umanità e si basa sul credere che c'è una speranza comune di unire le persone nella pace. Altrimenti mi chiedo: qual è il significato di questo mondo? Non avrebbe nessun significato. La missione di Papa Francesco è davvero molto importante e rilevante, specialmente in questo tempo difficile. Papa Francesco spesso ripete agli insegnanti e agli educatori di suscitare nei giovani la creatività. L'attenzione alla dimensione della creatività Papa Francesco la poggia sui testi biblici, poiché Dio è Creatore e gli uomini sono figli di Dio, e quindi creativi.

Secondo lei ogni uomo ha una dimensione artistica, creativa?

Sì, non c'è alcun dubbio. All'inizio del mio ultimo libro, intitolato *Edge of Order*, scrivo che tutti possono essere architetti. Tutti già sono architetti. Nel momento stesso in cui aprono gli occhi, sono già esperti di spazio, di luce, di proporzioni, del corpo. Sono profondamente d'accordo che la creatività è al centro della nostra tradizione, della nostra tradizione comune, e che è fondamentale alimentare la creatività, specialmente nei giovani, mostrando che il mondo è una meraviglia aperta, che dovremmo essere stupiti da questa meraviglia del mondo. È questa la creatività che considero necessaria per vincere il cinismo, e spesso lo scetticismo che viene imposto ai giovani dagli anziani. Oggi ci concentriamo tanto su ombre e telecamere, ma la vita reale è così fantastica, così bella, così profonda che spesso siamo semplicemente accecati dai media d'informazione invece di guardare negli occhi il prossimo.

Nelle grandi città gli uomini vivono negli appartamenti che possono apparire come i simboli della grande solitudine oggi molto diffusa nel mondo occidentale. Si può secondo lei tornare alla dimensione della "casa" all'interno del "villaggio" e come?

È vero, come ha sottolineato Robert Musil molto tempo fa, che nasciamo in una stanza bianca e moriamo in una bianca stanza di ospedale. Ma questo significa dimenticarsi di ciò che il mondo è in realtà. Dovremmo invece concentrarci su quello che definisce lo spazio condiviso, lo spazio comune condiviso, il cosiddetto spazio pubblico. Infatti, senza spazio pubblico, senza un collegamento le persone possono essere condannate a vivere la propria vita nella loro piccola stanza e la vista stessa cade a pezzi. Il punto di partenza è creare una sorta di spazio in cui vivere, un salotto, dove le persone possono condividere uno spazio comune. È questo vale in modo particolare per le grandi città, che stanno iniziando a diventare sempre più private, più chiuse, sia per i ricchi sia per i poveri. Credo dunque che sia questa la chiave per creare una città equa, che superi l'immensa disparità di reddito e disuguaglianza spirituale, e crei un senso di "insieme". Per me è questo il compito della città, dell'architettura e questo potrebbe essere in qualche modo un ritorno, inatteso, dall'abitudine alla casa.



Sketchi per Ground Zero

mente alla base dell'architettura. Anche osservando la costruzione del Partenone, possiamo vedere come l'aria di Atene era anzitutto danza prima di consolidarsi come luogo, come un luogo memorabile sul quale costruire. Quindi sì, secondo me la musica è il fondamento dell'arte e specialmente dell'architettura così come quest'ultima è un'estensione della musica, per molte ragioni. Una delle più ovvie è che il senso dell'orientamento e dell'equilibrio risiede nell'orecchio, non nell'occhio. Pertanto, il fenomeno dell'acustica precede quello visivo. Ma ancor più, penso che l'architettura sia strutturata da un senso musicale dello spazio. Da musicista sono arrivato all'architettura in modo naturale, diretto. Non sento di avere abbandonato la musica, semplicemente l'ho trasferita su un altro strumento, che è l'architettura.

Ma innanzitutto esiste una relazione tra arte e spiritualità?

Naturalmente credo che nella musica come in ogni altra forma d'arte ci sia un collegamento spirituale con il mondo. Beh, se non ci fosse alcun collegamento, non ci sarebbe l'arte. Perché l'arte non è solo il dato materiale, un dipinto non è un pezzo di tela con qualche pigmento applicato sopra. L'arte non è quindi un oggetto materiale, anche se viene trasmesso attraverso un oggetto materiale, c'è sempre un messaggio spirituale. Anche quando si tratta di una melodia di Czézanne, non si tratta di una melodia, è qualcosa altro.

La musica e il disegno (architettura e pittura) possono essere ricollegate alla logica filosofica e alla scienza e inducono a pensare che nel mondo esista come un grande disegno, in parte nascosto che l'uomo però è in grado di riconoscere. Questo pensiero è stato considerato normale per secoli, oggi invece la visione nichilista per cui tutto è frutto del caso sembra prevalere, qual è la sua opinione in proposito? C'è un grande disegno che ogni uomo può riconoscere o no?

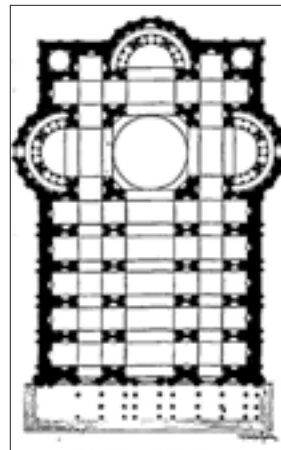
"Grande disegno" per me significa semplicemente che c'è un'esperienza nel mondo per ogni essere umano e ovviamente questa esperienza nel mondo subisce trasformazioni periodiche, crisi, cambiamenti, ma ciò non cambia il fatto che ad essere al centro è l'esperienza umana nel mondo. Tutti gli altri aspetti – quelli scientifici e le altre discipline autonome – sono parte di questa esperienza nel mondo, che in



Un interno del museo ebraico a Berlino (©Hufstun Gross)

Raffaello architetto

Raffaello non fu solo un pittore eccelso, ma anche un grande architetto: fatto, questo, probabilmente noto a pochi. A questo versante inedito della sua arte è dedicato il seminario internazionale «Raffaello e l'architettura» organizzato, dal 4 al 7 giugno, dai Musei vaticani e dal Kunsthistorisches Institut a Firenze - Max-Planck-Institut. I lavori si svolgono sia a Roma che a Firenze; un seminario itinerante che mira a illustrare e a porre il dovuto accento sui capolavori architettonici dell'Urbinate, e che ha lo scopo di preparare una mostra prevista nell'autunno del 2020. Tra i luoghi nei quali il seminario – che viene aperto dal direttore dei Musei vaticani, Barbara Jatta – fa tappa figurano l'Anticamera di Giulio II e le Stanze di Raffaello, ai Musei vaticani. Venerdì 7 il seminario si sposterà a Firenze, al Gabinetto Disegno Uffizi, dove è conservato il corpus dei disegni architettonici dei due dei geni del Rinascimento.



Progetto di Raffaello per San Pietro

Paolo VI, la «Populorum progressio» e la Fao

Il motore del progresso sociale

di FERNANDO CHICA ARELLANO

Il volume *La carità motore di tutto il progresso sociale. Paolo VI, la «Populorum progressio» e la Fao*, che è stato recentemente pubblicato nella collana «Cultura» dell'editrice Studium, rappresenta un'importante silloge, frutto del contributo di eminenti personalità che hanno messo in luce la rilevanza della figura di san Paolo VI e del ruolo centrale che la Santa Sede – grazie al suo zelo dapprima diplomatico, successivamente pontificio – ha assunto sulla scena internazionale e nell'interazione con le Organizzazioni internazionali, in particolare quella della Fao, per la tutela dell'essere umano e la salvaguardia della sua intrinseca dignità.

Ruolo centrale che deriva dall'apporto proposto già a partire dall'enciclica *Ecclesiam suam* del 1964, riaffermato nel discorso all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 1965 e consacrato nell'enciclica *Populorum progressio* del 1967, con la quale san Paolo VI identificò, quale compito principale della Chiesa, quello di offrire agli uomini e alle loro aspirazioni «ciò che possiede in proprio: una visione globale dell'uo-

mo e dell'umanità» (*Populorum progressio*, 13).

Di fronte a tale attività instancabile di Papa Montini che, tra gli altri, ha avuto il merito di condurre a lieto porto il concilio ecumenico Vaticano II, quale insegnamento possiamo trarre oggi? Di quale messaggio il presente volume vuole farsi portatore?

Vorrei soffermarmi, a tal proposito, su tre parole che ritengo fondamentali: dialogo, carità, persona.

Innanzitutto, mi preme sottolineare come san Paolo VI abbia trasmesso a tutti l'importanza del dialogo e della risoluzione dei problemi di portata generale attraverso l'azione concertata e condivisa di tutti gli attori operanti sulla scena internazionale. È ciò che ha sempre animato l'apertura di monsignor Giovanni Battista Montini alle questioni internazionali prima e dopo la sua ascesa al soglio petroino – come ben ci ricorda il contributo di Chenuau – e da cui ha avuto origine la sua fiducia nel multilateralismo e nel ruolo delle Organizzazioni internazionali. Anche in tali contesti, Paolo VI sostenne nell'enciclica *Ecclesiam suam*, che la Chiesa avrebbe dovuto essere presente: «Per offrire al mondo il suo messaggio di fraternità e salvez-

za» (*Ecclesiam suam*, 27). «La Chiesa deve venire in dialogo con il mondo in cui si trova a vivere. La Chiesa si fa patria, si fa messaggio, si fa co-quo» (*Ecclesiam suam*, 67). Ed è ciò che ribadisce instancabilmente anche Papa Francesco che, nei suoi numerosi viaggi apostolici – da ultimo quello in Marocco nello scorso marzo 2019 – ha sottolineato come: «Affermare che la Chiesa deve entrare in dialogo non dipende da una moda, tanto meno da una strategia per aumentare il numero dei suoi membri. Se la Chiesa deve entrare in dialogo è per fedeltà al suo Signore e Maestro che, fin dall'inizio, mosso dall'amore, ha voluto entrare in dialogo come amico e invitare a partecipare della sua amicizia» (Viaggio apostolico di Sua Santità Francesco in Marocco. Incontro con i sacerdoti, i religiosi, i consacrati e il Consiglio ecumenico delle Chiese, 31 marzo 2019). Un dialogo che, quindi, siamo invitati a realizzare alla maniera di Gesù, con un amore fervente e disinteressato, senza calcoli e senza limiti, nel rispetto della libertà delle persone e che deve avere, come affermò Paolo VI, i caratteri della chiarezza, della mitezza, della fiducia e della prudenza (*Ecclesiam suam*, 83). Un dialogo, che è indice di amicizia con i popoli e delle nazioni su cui deve basare l'azione diplomatica della Santa Sede, in ragione della quale essa ha giustificato la richiesta di assumere una posizione peculiare in molte Organizzazioni internazionali, con la qualifica di «Osservatore permanente». Come riporta compiutamente V. Buonomo nel suo contributo, delineando i tratti delle relazioni tra Santa Sede e Fao fin dal loro emergere, la concessione alla Santa Sede di tale status di Osservatore presso la Fao fu il contraltare dell'apprezzamento che già l'allora sostituto della Segreteria di Stato Montini aveva mosso verso l'Organizzazione, per gli alti principi morali e umanitari che la ispirano, ponendola allo stesso tempo in perfetta rispondenza alla natura della missione religioso-morale della Chiesa. Si



evince, quindi, come per Papa Montini il valore del dialogo traciemi persino nell'azione internazionale della Santa Sede, quale migliore strumento per riaffermare il valore più grande della dottrina cristiana: la carità.

Mi collego, quindi, alla seconda parola sulla quale voglio soffermarmi, appunto la «carità». Essa deve orientare ogni nostra azione e, come titolo il volume, deve essere il motore del progresso sociale. Un progresso che, quindi, non prende a riferimento lo sviluppo economico di corto periodo o il dato statistico, ma che chiede un'attenzione alla persona, allo sviluppo integrale di ogni uomo e di tutto l'uomo (*Populorum progressio*, 14); un progresso sociale che sa essere «nuovo nome della pace» (*Populorum progressio*, 87). La carità, pertanto, eccede la giustizia ma, come ha sottolineato Fernanda Guerrieri nel suo contributo, esige comunque l'ultima nel riconoscimento e il rispetto dei legittimi diritti degli individui e dei popoli. La carità, d'altro canto, supera la giustizia stessa, includendola nella logica del dono e del perdono, affinché i rapporti di diritti e doveri vengano completati da relazioni di gratuità, di misericordia e di comunione. La visione profetica di Papa Paolo VI rimane guida per Papa Francesco stesso, il quale ne ha continuato a declinare le intuizioni con la esortazione *Evangelii gaudium* e l'enciclica *Laudato si'*. La visione dello sviluppo che Papa Montini proponeva, implica una responsabilità verso l'altro e un dovere di carità universale,

cioè la promozione di un mondo più umano per tutti. Riprendendo le parole di monsignor Tomasi nel suo contributo al volume, «sviluppo e carità sono due rotaie su cui avanza il treno del futuro comune. Il rischio è che non ci sia futuro se la persona non è realmente al centro e se la carità non è universale: verrebbe negato il processo che porta da condizioni meno umane a condizioni più umane sia per la singola persona che per tutta l'umanità» (pagina 14). E grazie alla carità che il dialogo acquisisce un'autorità intrinseca, legata alla verità che espone e all'esempio che propone, non divenendo comando o imposizione. La carità fa sì che il dialogo – quale sollecitudine ad accostare i fratelli – non si traduca in una diminuzione della verità, ma sia condotto sulla base del discernimento che deve guidare la lettura dei segni dei tempi. Allo stesso tempo la carità fa sì che il progresso possa essere vagliato, quindi ritenuto effettivamente tale nel caso in cui abbracciasse tutte le esigenze della persona umana: dalle necessità fisiche del cibo, della salute e della convivenza pacifica, alla dimensione trascendente della persona e al suo rapporto con Dio.

Tutto ciò, coniugato al singolare, in maniera parallela va ad applicarsi agli Stati, prosoci giuridici sui quali sono sempre più necessarie e frequenti le prove di convivenza multietnica, per tutelare la pace ed educare alla solidarietà: forza capace di rendere la globalizzazione anziché una forza negativa, la spinta incon-

stabile per mettere in luce l'unità del genere umano, famiglia di Dio al di là delle frontiere e delle esperienze storiche. Alla luce di ciò, vorrei riferirmi all'ultima parola: persona. In modo del tutto chiaro, per Paolo VI è la persona a costituire l'autentico metro di misura del progresso. Come egli evidenziava: «Nessuno può rimanere indifferente alla sorte dei suoi fratelli tuttora immersi nella miseria, in preda all'ignoranza, vittime dell'insicurezza. Come il Cuore di Cristo, il cuore del cristiano deve muoversi a compassione di questa miseria» (*Populorum progressio*, 74). Ed è la stessa persona dell'affamato a cui Papa Francesco si riferisce, nell'invitare il personale del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo a «cercare un volto» in ogni questione trattata o documento elaborato. Occorre, scriveva Papa Bergoglio raccomandandosi: «Mettersi nei loro panni per capirne meglio la loro situazione. È importante: non rimanere in superficie, ma cercare di entrare nella realtà per intravedervi i volti e raggiungere il cuore delle persone. [...] Allora il lavoro diventa un prendersi a cuore gli altri, le vicende, le storie di tutti» (Saluto del Santo Padre Francesco al personale del Fondo internazionale per lo sviluppo agricolo, 14 febbraio 2019).

In quest'ottica, questo libro, realizzato grazie al preziosissimo lavoro di coordinamento svolto da Patrizia Moretti, costituisce un importante tassello di riflessione sull'appello che la Santa Sede muove a favore degli affamati, nei confronti degli attori delle relazioni internazionali e, per loro tramite, nei confronti di ciascuno. Tutti, infatti, oggi più che mai siamo chiamati a cambiare i paradigmi della cosiddetta cultura dello scarto, per innestare nella società in cui viviamo un cambiamento di mentalità in favore dello sviluppo integrale di ciascuno, secondo il pensiero, l'esperienza e l'ermenutica montiniana.

L'auspicio che rivolgo a quanti leggeranno e studieranno questo volume è che il pensiero di Paolo VI sia ulteriormente indagato, specialmente dai più giovani, e possa germogliare in stimolanti campi d'applicazione, capaci di spronare e sostenere la fraternità: autentica cifra evangelica per il perseguimento del bene comune.

Nomina episcopale negli Stati Uniti d'America

Douglas Lucia vescovo di Syracuse

Nato il 17 marzo 1963 a Plattsburgh nella diocesi di Ogdensburg, stato di New York, ha frequentato la Northern Adirondack High School ad Ellenburg Depot, New York (1977-1981). Entrato in seminario, ha svolto gli studi ecclesiastici al Wadhams Hall Seminary College di Ogdensburg (1981-1985) e poi presso il Christ the King Seminary a East Aurora, New York, in diocesi di Buffalo (1985-1989). Successivamente a Roma ha ottenuto la licenza in diritto canonico presso l'università di San Tommaso (1997-1999). Ordinato sacerdote il 20 maggio 1989 per il clero di Ogdensburg, è stato vicario parrocchiale di Saint Patrick a Watertown (1989-1990), di Saint Columban a Cornwall nell'Ontario (Canada), di Saint John a Plattsburgh (1992-1995) e della cattedrale Saint Mary (1995-1997). Amministratore della parrocchia di Saint Mary a Canton, segretario aggiunto del tribunale diocesano, cappellano alla Gouverneur Correctional Facility (1999-2000), segretario particolare del vescovo e vice-cancelliere (2000-2003), vicario giudiziale aggiunto (2000-2007), direttore per la pastorale vocazionale (2003-2010) e direttore dei seminari (2005-2010), cancelliere e vicario episcopale per i diocesi services (2005-2010), parroco di Saint John a Morristown, di Saint Peter a Hammond e di Saint Patrick a Rossie (2006-2008), poi di Saint Mary a Canton (2008-2017), dal 2010 ha ricoperto per sette anni anche l'incarico di vicario episcopale per il culto e per la formazione sacerdotale. Dal 2017 era parroco di Saint Mary a Waddington e di Saint John the Baptist a Madrid e vicario giudiziale.

Il volume presentato a Palazzo Borromeo

La mattina di martedì 4 giugno a Roma, all'Ambasciata d'Italia presso la Santa Sede, viene presentato il libro curato da Patrizia Moretti: *La carità, motore di tutto il progresso sociale. Paolo VI, la «Populorum Progressio» e la Fao* (Roma, Studium, 2019, pagine 150, euro 16,50). Dopo il saluto iniziale dell'ambasciatore Pietro Sebastiani, a Palazzo Borromeo, oltre alla curatrice del volume, intervengono

Daniel Gustafson (vice direttore generale della Fao); Vincenzo Buonomo (rettor della Pontificia università Lateranense) e Gabriele Di Giovanni (visitatore provinciale d'Italia dei Fratelli delle scuole cristiane). Pubblichiamo l'intervento conclusivo tenuto dall'Osservatore permanente della Santa Sede presso la Fao, l'Ufad e il Pam.

L'informazione ai tempi dei social media

Come coniugare libertà e consapevolezza

di VANIA DE LUCA

Nel 1959 i fondatori dell'Unione cattolica della stampa italiana vollero farsi promotori di un giornalismo che fosse strumento «di verità, giustizia e fraternità». Dopo sessant'anni, in un contesto

profondamente mutato, quello spirito delle origini ancora generativo, unito alla convinzione, per l'Ucsi, che l'informazione è un servizio pubblico e un bene comune, che non può non ispirarsi al principio di libertà, come sancito, in Italia, dall'articolo 21 della Costituzione. Ma la libertà rischia di essere illusoria se non coniugata con la consapevolezza.

I grandi temi sociali del nostro tempo, ad esempio, se correttamente raccontati, possono aiutare a sviluppare quel senso di appartenenza a una comunità che renda corresponsabili gli uni degli altri, in nome di una solidarietà che aiuti a vincere egoismi e chiusure: giornalismo di pace, lavoro degno, giustizia riparativa, la complessità del fenomeno migratorio, le nostre città che vorremmo inclusive e a misura d'uomo. Se ne è occupata la rivista «Desk», unitamente a una riflessione sulle mutazioni in atto nel settore della comunicazione. La novità assoluta del nostro tempo, infatti, è data dal «ritmo crescente del cambiamento, favorito dalla crescita esponenziale dello scambio di informazioni». Quanto scrive il sociologo Zygmunt Bauman in *Città di paura, città di speranza*, un saggio recentemente tradotto in italiano, riguarda molte dimensioni della vita individuale e collettiva, poiché la rivoluzione digitale ha modificato in profondità il modo di comunicare e di conseguenza il modo di essere.

Nell'arco di 48 ore viene oggi riprodotta la quantità di informazione generata dall'inizio dell'umanità fino al 2007: testi e notizie, ma anche immagini, foto, musica... con un doppio paradosso.

La sovrabbondanza di informazioni e di fonti a disposizione di tutti, insieme alla rapidità con cui questi si diffondono, non si traduce auto-

maticamente nella possibilità – alla portata di ciascuno – di essere più informati o più consapevoli, di saper distinguere tra informazioni veritiere e fake news, tra fonti attendibili e fonti inquinate. È come se la mente non riuscisse a far decantare gli stimoli, e il passaggio dall'accumulazione di nozioni alla conoscenza non si desse come fatto automatico. In molti casi si mette in atto un processo mentale che gli psicologi chiamano *confirmation bias*, per cui la persona è portata a ricercare, selezionare e interpretare le informazioni prestando maggiore attenzione, e quindi attribuendo più credibilità, a quei dati che confermano le proprie convinzioni o ipotesi, soprattutto se suscitano forti emozioni o che vanno a toccare credenze più radicate. Gruppi più o meno omogenei si ritrovano poi nelle cosiddette *echo chambers*, camere dell'eco in cui informazioni, idee o credenze vengono amplificate, e credute, per il fatto stesso di essere comunicate e ripetute, indipendentemente dai dati oggettivi o dal fondamento di verità.

Il secondo paradosso è dato dalla mescolanza tra fake news e informazioni vere, che spesso viaggiano insieme, così che le cosiddette bufale si insinuano come un virus nel corpo sano dell'informazione rischiando di infettarlo tutto.

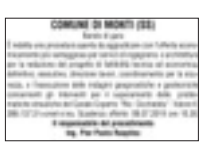
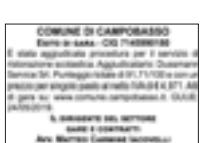
Queste dinamiche influenzano non solo una certa visione del mon-

do, ma anche la vita di una comunità. La formazione del consenso e l'orientamento al voto dei cittadini, e quindi lo stato di salute di una società e di una democrazia: la posta in gioco è molto alta, in un tempo in cui il mondo social fa parte della vita reale, e l'ambiente mediale, abitato e vissuto come parte della vita quotidiana, è uno dei luoghi in cui si esprime la cittadinanza.

Nell'udienza dello scorso maggio all'associazione della stampa estera in Italia il Papa ha messo in guardia: «una delle prime misure che fanno le dittature», ha detto, «è togliere la libertà di stampa o "mascherarla", non lasciare libera la stampa». Ma attenzione: quando c'è una misura evidente che restringe la libertà di informazione, il corpo sociale ne ha consapevolezza, e può reagire, mentre il pericolo è più sottile quando si diffondono fake news (soprattutto in rete), come goce velenose che rischiano di inquinare a poco a poco l'acqua buona senza che neanche ce ne accorgiamo, mentre la possibilità di trasmettere dati «da uno a tanti», che una volta era prerogativa di pochi, oggi è nella possibilità di tutti. La cultura della post-verità, lontana dai fatti e dalla concretezza, nutrita da emozioni e da credenze, che parla alla pancia più che alle intelligenze, alimenta le paure, radicalizza le identità, favorisce chiusure, muri, diffidenze, chiosure, diventa il substrato di cui si nutrono i populismi. E invece *Siamo membra gli uni degli altri*, come suggerisce il messaggio di Papa Francesco per la giornata mondiale delle comunicazioni sociali 2019. Dalle *social network communities* alla comunità umana il passaggio è possibile ma non scontato. Va costruito ogni giorno, artigianalmente, e con passione.

Dal confronto alla comunità

«Social media: dal confronto alla comunità» è il titolo del workshop che si svolge a Roma, nel pomeriggio di martedì 4 giugno, presso il Salone San Pio X di via dell'Ospedale, in occasione della giornata mondiale delle comunicazioni sociali. Promosso dalle ambasciate britannica e ungherese presso la Santa Sede e dal Dicastero per la comunicazione, l'incontro si propone di approfondire l'impatto positivo e negativo che possono avere i social media su alcuni aspetti della società contemporanea. Tre i tavoli di discussione previsti: uno – moderato dal direttore editoriale del dicastero vaticano, Andrea Tornelli – dedicato al tema delle fake news nell'ambito del dibattito cattolico; uno – moderato: Alessandro Gisotti, direttore ad interim della Sala stampa della Santa Sede – sull'impatto delle amicizie virtuali e del cyber-bullismo sulle giovani generazioni; infine, quello – guidato da Phil Pullella, vaticanista, corrispondente di Reuters – sul tema delle migrazioni. Il discorso di apertura è affidato al prefetto del Dicastero per la comunicazione, Paolo Ruffini. Tra gli interventi, anche quello di Lidia Magni della Sezione migranti e rifugiati del Dicastero per il servizio dello sviluppo umano integrale. Pubblichiamo stralci della relazione della vaticanista di Rai News Vania De Luca, presidente dell'Unione cattolica della stampa italiana.





CRONACHE ROMANE



Gli angeli della città

di DANIELE MENCARELLI

In questi giorni la nostra città è stata toccata da piccole, gigantesche perdite. Due bambini, a distanza di poche ore, sono scomparsi lasciando nel dolore più atroce i familiari e tutti quelli che li conoscevano.

Mattia, di appena 10 mesi, è spirato all'interno del nido, mentre dormiva nel suo lettino, a nulla sono valsi tutti i tentativi per rianimarlo. Si parla, molto probabilmente, di cause naturali.

Una mancata di ore dopo, una bambina di due anni è morta all'interno del Policlinico Umberto I, dopo tre giorni di agonia. La piccola, sabato 25 maggio, si trovava assieme alla nonna quando, a causa di una caramella, ha iniziato a soffocare. Anche in questo caso l'intervento dei soccorsi è stato immediato, i medici hanno intubato la bambina per poi trasportarla all'Umberto I. Dopo tre giorni la battaglia tra vita e morte si è conclusa nel modo peggiore. I genitori hanno deciso di donare gli organi della bambina. Lei continuerà a vivere dentro altri esseri umani, grazie a lei altri figli vedranno un domani.

Il pensiero corre ai padri e alle madri, ragazzi schiacciati dalla prova più grande e gravosa cui un essere umano possa essere sottoposto. Sopravvivere ai propri figli. Per giunta, appena venuti al mondo, con un carico di promesse e avvenire appena principiato. Di fronte a queste prove, a questi dolori, ci si abbandona al Mistero del Creato, si torna come bestie prive di ogni alfabeto. Nessuno può osare risposte, né prodursi in spiegazioni.

Solo una sarà la forza capace di ricacciare il cuore di questi genitori, di ergersi oltre la sfera del dolore, di dettare un nuovo passo di vita.

La Speranza. Speranza che per questi due figli, come per ogni altro figlio strappato per il mondo, possa aprirsi la terra dell'infinito.

Accanto al padre, insieme ai figli di tutti i tempi, in attesa di ricongiungersi agli amati genitori, cui va il nostro pensiero e la nostra preghiera.



75 anni fa il voto per la salvezza dalla guerra

Un pulpito, la Madonna e "er Papa de' Roma"

di FABRIZIO CONFESSA

Il monumentale pulpito in legno della chiesa di Sant'Ignazio è oggi custodito al Divino Amore, il santuario di Castel di Leva tanto cara alla devozione del popolo romano. Destinazione naturale perché, settantacinque anni fa come in questi giorni, proprio da quel pulpito a forma di conchiglia, di fronte alla miracolosa immagine della Vergine venerata con il titolo di Madonna del Divino Amore, furono innalzati la preghiera e il voto dei romani per la salvezza della città eterna dalle distruzioni della guerra. L'episodio, spesso trascurato dalla grande storiografia, viene adesso ricordato in *Pio XII, er Papa de' Roma* (Edizioni Hypocampus, 2019, pagine 114), in cui lo studioso calabrese Filippo Marino, spaziando dalla storia all'attualità, dal campo della fede a quello della politica, traccia un affettuoso breve ritratto dell'ultimo pontefice nato all'ombra del Colosseo. Quell'Eugenio Pacelli che all'indomani della liberazione della città dal giorno nazista fu acclamato *Defensor Civitas*.

Un episodio, che rievocando, come fa Marino, la forte devozione mariana del Pontefice ci riporta anche ai giorni davvero drammatici della primavera 1944.

Per la città eterna, da mesi in mano ai nazisti che in ottobre avevano rastrellato gli ebrei, l'anno era cominciato con grandi speranze. Le forze alleate erano sbarcate ad Anzio verso la fine di gennaio e avrebbero dovuto procedere a grandi passi verso la capitale. E, invece, avanzavano con enorme lentezza. Dal cielo pioveva il fuoco dei bombardamenti delle forze alleate. E mentre le strade diventavano teatro della lotta partigiana, gli abitanti sono ridotti allo stremo per la fame. L'attentato di via Rasella, la strage delle Fosse Ardeatine, il rastrellamento del Quadraro: questa l'angosciosa sequenza degli eventi più tristemente noti di quei mesi.

Gli avvenimenti coinvolgono anche la Madonna del Divino Amore, la cui immagine, con l'avvicinarsi del fronte dopo lo sbarco degli alleati ad Anzio, era stata portata a Roma il 24 gennaio. Era stato lo stesso Pontefice a sollecitare il trasferimento. Infatti, all'indomani dell'8 settembre 1943 un'autentica bufera di ferro e di fuoco si era abbattuta sugli edifici del santuario scambiat per una fortificazione militare. Così, l'approssimarsi dello scontro finale consigliò di mettere al riparo l'immagine sacra. L'icona viene inizialmente portata nell'omonima chiesetta del centro, nei pressi di piazza Fontanelle Borghese, ma in maggio, dato l'enorme afflusso di fedeli viene trasferita in

San Lorenzo in Lucina. Nel frattempo si susseguono giornate sempre più drammatiche. Dai quartieri periferici in lontananza cominciano a sentirsi distintamente i boati delle cannonate. La battaglia per la conquista di Roma è ormai alle porte. In questo clima, il 28 maggio, ha inizio l'ottavario per la Pentecoste, la festa titolare del santuario di Castel di Leva; quale momento migliore per implorare la salvezza della città? I romani rispondono in modo massiccio. Le cronache del tempo riferiscono di 15.000 comunioni distribuite quotidianamente, così che anche la basilica di San Lorenzo in Lucina risulta insufficiente. L'immagine della Madonna viene quindi trasferita nella vicina e più ampia chiesa di Sant'Ignazio.

Siamo al 4 giugno. Nello stesso giorno in cui termina l'ottavario, si decidono anche i destini della città. A viste umane, tutto sembra preannunciare una sanguinosa battaglia "casa per casa" con i tedeschi che hanno già minato i ponti del Tevere per coprirsi l'eventuale ritirata. Alle 18 nella chiesa affollatissima, rispondendo all'invito di Pio XII, viene letto il testo del voto dei romani alla Vergine perché alla città venga risparmiata la distruzione. I fedeli promettono di correggere la propria condotta morale, di rinnovare il santuario e di realizzare un'opera di carità a Castel di Leva. Il voto viene espresso in gran fretta, per via del coprifuoco che sarebbe scattato alle 19. Papa Pacelli, intanto, che avrebbe voluto partecipare personalmente alla preghiera, viene avvertito di non lasciare il Vaticano, per il rischio di essere deportato. A leggere il voto, al posto del Pontefice, è il camerlengo dei parroci romani, padre Gilla Vincenzo Gremigni, che verrà successivamente chiamato a guidare la diocesi di Novara.

Quasi contemporaneamente, e inaspettatamente, l'ordine di resistenza viene revocato. Le truppe tedesche lasciano la città e quelle alleate vi fanno il loro ingresso, alle 19.45, senza colpo ferire. Senza spargimento di sangue. Il prodigio della salvezza di Roma, tanto implorato, si è compiuto. «La conquista era avvenuta in modo impreveduto», annotò Winston Churchill, nel suo memoriale *Da Tehran a Roma*.

Con la città ormai liberata, l'11 giugno, come per oltre quattro mesi avevano fatto migliaia e migliaia di semplici fedeli, lo stesso Pio XII si reca nella chiesa di Sant'Ignazio per elevare la sua preghiera alla Madonna del Divino Amore. Attorno al Papa, come registrò «L'Osservatore Romano», si strinsero decine di migliaia di persone, di cui molte a piedi scalzi. «Noi oggi siamo qui - disse il Pontefice dal pulpito della chiesa di Sant'Ignazio - non solo per chiedere i suoi celesti favori, ma innanzitutto per ringra-

ziarla di ciò che è accaduto, contro le umane previsioni nel supremo interesse della Città eterna e dei suoi abitanti. La nostra Madre Immacolata ancora una volta ha salvato Roma da gravissimi imminenti pericoli. Ha ispirato, a chi ne aveva in mano la sorte, particolari sensi di reverenza e di moderazione».

Quel pulpito, testimone della salvezza di Roma, è ora conservato nel nuovo santuario del Divino

Amore. Era stato donato nel 1919, un secolo fa, dai gesuiti olandesi alla chiesa romana dedicata al loro fondatore, quale ringraziamento votivo dei cattolici dei Paesi Bassi per la fine del primo conflitto mondiale. Un pulpito, la Madonna del Divino Amore e "er Papa de' Roma", nelle trame della storia ecco un curioso filo rosso che unisce la fede del popolo romano e il suo ostinato rifiuto della guerra.

Itinerari di Jean-Pierre Sonnet - IV

Pantheon

LA PIOGGIA CADEVA FITTA dall'oculus. Gli dei erano fuggiti, i re di marmo nelle loro tombe. Ho visto l'uomo attraversare il sipario delle grandi acque, venire al mondo tra le lacrime. Cristo è risorto nella Roma eterna - eterna pagana.



Il testo è tratto da *Il Messia alle porte di Roma* di Jean-Pierre Sonnet, Effatà Editrice, Roma 2018, Edizione italiana a cura di Carlo Albarello

LETTERE DAL DIRETTORE



Un viaggio denso di tanti incontri e di eventi importanti per molti punti di vista questo del Papa in Romania, ma il momento più intenso, che mi ha commosso fino alle lacrime, è stato durante l'incontro con le famiglie a Iași sabato pomeriggio 1 giugno. Dopo la testimonianza di una giovane coppia di sposi è stato il turno di una famiglia guidata dagli anziani nonni, Elisabetta e Ioan, con i loro undici figli di cui quattro religiosi, due suore e due sacerdoti, e una sfilza di nipoti «oggi tutti riuniti, così come qualche tempo fa ogni domenica mattina preudevano tutti insieme la strada verso la chiesa». La testimonianza è stata pronunciata da Elisabetta, la nonna, già un po' curva per gli anni ma fiera, con quel volto, incominciato dal fazzoletto, che è il volto contadino di tutte le nonne del mondo. Ho pensato alle mie due nonne, mentre la guardavo che, con fermezza, semplicità e serietà, si rivolgeva al Santo Padre. Ma è Ioan, il marito che, molto più alto di Elisabetta, che ascoltava con il suo abito migliore, le belle pa-

role della moglie e il suo volto, i piccoli movimenti del corpo tradivano la forte emozione. Quando la testimonianza è finita si sono avvicinati e lei ha baciato le mani del Papa che ha ricambiato il gesto, in quel momento Ioan ha cominciato a piangere, poi anche lui si è chinato per baciare le mani del Papa, sempre tra le lacrime che sono aumentate copiosamente quando il Papa ha baciato le sue. In quelle lacrime, di gioia incredula e di gratitudine, forse di orgoglio nei confronti della moglie e della sua famiglia, in quell'essere quasi imbambolato mentre la moglie dirigeva la "procedura" dei saluti al Papa di tutti i familiari, è emersa tutta la tenerezza di una lunga storia umana, una storia al tempo stessa unica e universale, bellissima e drammatica per il suo mix di forza e fragilità. Ioan dei tre protagonisti della scena era quello visibilmente commosso, ma non era l'unico in quella piazza che versava lacrime di felicità per quel dono meraviglioso rappresentato da una vita spesa insieme nella fedeltà e nella fecondità.

A.M.

Federico Cavallo, il dipendente vaticano che ha accompagnato Francesco in Romania

Il lattaio del Pontefice

di GIAMPAOLO MATTEI

Sveglio alle 4 per portare il latte, e gli altri prodotti della fattoria pontificia di Castel Gandolfo, a Casa Santa Marta, al monastero Mater Ecclesiae e nei luoghi di vendita all'Annona e ai Musei vaticani. Per Federico Cavallo «il lavoro inizia prima dell'alba per fare, da cinque anni, da collegamento tra la Villa di Castel Gandolfo e la Città del Vaticano». È proprio questa «esperienza di servizio umile e responsabile» che ha portato con sé e messo a disposizione il dipendente che ha accompagnato il Papa nel viaggio apostolico in Romania. Fin dalla sua prima visita internazionale, infatti, Francesco desidera che un dipendente faccia parte del suo seguito, per rappresentare tutti coloro che prestano servizio, a vario titolo, in Vaticano.

«In Romania ho incrociato gli sguardi di gente semplice, che non vive nel lusso, che ha conosciuto la sofferenza, che non si vergogna a fare, con dignità e decoro, anche i lavori più umili: mi sono sentito uno di loro e subito ho riconosciuto la loro anima, soprattutto quando ho visto tutti quei pellegrini, tra pioggia e fango, al santuario di Sumuleu Ciuc». È visibilmente commosso Federico - 46 anni, dipendente a Castel Gandolfo dal 1998 - nel rivivere, come un fiume in piena di emozioni e ricordi, questa sua «straordinaria esperienza spirituale e umana».

E per raccontarla, confida, «mi permetto di prendere in prestito le parole di Papa Domenico a Blaj, in quella periferia delle periferie dove domenica pomeriggio ha incontrato la comunità rom: «Ora torna a casa arricchito». Sì, anche io,

nel mio piccolo, sono tornato a casa arricchito e ora sta a me mettere queste "ricchezze" a disposizione della mia famiglia e dei miei colleghi di lavoro: in Romania ho sentito la responsabilità di rappresentarli come meritano». E poi, ha aggiunto, «il fatto che il Papa abbia avuto il coraggio di chiedere umilmente perdono per le discriminazioni contro i rom è stata una bella lezione anche per me, per la mia vita».

Ma non finisce qui. Affascinato dalla «bellezza della liturgia orientale che mi ha fatto sentire parte di una grande tradizione», dice, «a casa ho portato anche la dignità della famiglia che a Iași, sabato pomeriggio, ha raccontato al Papa una testimonianza agghiacciante: l'anziana donna, Elisabetta, parlava e il marito Ioan accompagnava le sue parole con le lacrime. Ma anche con le mie lacrime: non sono riuscito a trattenere il pianto. Al Papa hanno presentato i loro 11 figli e non so quanti nipoti. E hanno parlato di lavoro e di preghiera come il segreto di una famiglia poverissima capace comunque di dar da mangiare a tanti figli».

C'è «una cosa» a cui Federico tiene tantissimo: «Non disperdere questo patrimonio di esperienza, vissuta ed ottenuta in un clima di grande amicizia e collaborazione con tutti coloro che facevano parte del seguito del Papa». Sì, insiste, «sarebbe superficiale confinare questi tre giorni in Romania, accanto al Papa, nell'album dei ricordi più belli o delle fotografie "storiche" della mia vita. È stata un'occasione unica che, però, non deve solo farmi sentire fortunato e privilegiato ma anche, e soprattutto, responsabile per provare a essere un padre migliore - ho due figli, Giorgia, 17 anni, e Dario, 12 - e un

marito migliore - sono sposato da 19 anni con Francesca - e anche per mettere ancora più impegno nel servizio, insieme ai miei colleghi». Altrimenti, confida Federico, «non avrebbe senso che come dipendente vaticano abbia partecipato a un viaggio apostolico del Papa».

E c'è già un altro «ambito vaticano» in cui Federico sta sperimentando concretamente e in prima persona questo stile: Atletica Vaticana, la prima associazione sportiva costituita in Vaticano, di cui è consigliere. «Vivo la passione della corsa - racconta - ma con le amiche e gli amici di Atletica Vaticana, colleghi che incontro ogni giorno, non corriamo "e basta". Abbiamo accolto in squadra due ragazzi migranti africani e stiamo dando vita a tante iniziative solidali con i disabili e per i poveri, insieme all'Elemosineria apostolica, al Dispensario Santa Marta e anche ai Musei vaticani: il 14 giugno accompagneremo 10 atleti non vedenti nel bellissimo percorso di visita tattile plurisensoriale». Inoltre, spiega, «prima di ogni corsa preghiamo insieme distribuendo l'immaginetta della "Preghiera del maratoneta" alle persone che incontriamo per le strade delle gare: un gesto semplice che ci rende ancora più uniti e "in famiglia" quando poi ci troviamo fianco a fianco per lavoro in Vaticano».

Sono «valori profondi» che, conclude Federico, «ho respirato in famiglia: mio padre è da 48 anni custode del convento delle suore Brigonliese mentre di mia madre ricordo che, teneramente, mi ha accompagnato per mano a una preghiera come ultimo omaggio a Papa Paolo VI, all'indomani della sua morte. Li vedo sempre accanto a Luca, mio fratello, che hanno accolto e amato nella sua fragile disabilità».